



Le città visibili

# La lezione di Susan Sontag, le emozioni devono diventare azione

di Francesco Guglieri

**G**li eventi terribili delle ultime settimane mi hanno spinto a tornare a Susan Sontag. Grande intellettuale del Novecento, Sontag ha incarnato meglio di tutti l'idea stessa di scrittore e artista che non si sottrae ma che anzi con il mondo combatte una lotta passionale e spietata, lucida e erotica, in cui la vita con le scelte contano tanto quanto le idee. Tra l'altro proprio in questi giorni è uscita in italiano la sua biografia, "Sontag. Una vita di Benjamin Moser" (Rizzoli), e il volume "Sotto il segno di Saturno" presso l'editore **nottetempo** che ne sta riproponendo le opere. Non è però a questi testi che mi sono rivolto, bensì all'aureo "Davanti al dolore degli altri" (sempre **nottetempo**). Ultimo libro della Sontag, esce l'anno prima della sua morte (avvenuta del 2004), quindi con il mondo appena rivoluzionato dall'11 settembre e dalle sue conseguenze: qual è il nostro rapporto

con le immagini della violenza, in particolare con quelle delle guerre? Modernità e violenza sono intrecciate fin dall'inizio, eppure con l'invenzione della fotografia qualcosa cambia perché «quando osserviamo da vicino un orrore reale, allo shock si aggiunge la vergogna. Noialtri, che lo vogliamo o no, siamo tutti voyeur». Di fronte alla valanga di immagini, spesso non mediate, per così dire "in purezza", c'è il rischio dell'indifferenza, dell'apatia. Non per la quantità, attenzione, ma per l'impotenza: le immagini generano compassione, ma «la compassione è un'emozione instabile. Ha bisogno di essere tradotta in azione, altrimenti inaridisce. La questione è cosa fare delle emozioni così suscitate. Se pensiamo che "noi" non possiamo fare niente - ma chi sono poi questi "noi"? - e se neanche "loro" possono fare alcunché - chi sono "loro"? - allora cominciamo a

annoiarci, a diventare cinici, apatici». Così le immagini finiscono, pur con tutto il loro orrore, per essere consolatorie: «Fino a quando proviamo compassione, ci sembra di non essere complici di ciò che ha causato la sofferenza. La compassione ci proclama innocenti, oltre che impotenti».

La compassione non basta («Non è detto che lasciarsi commuovere sia meglio. Il sentimento, come è tristemente noto, è del tutto compatibile con la propensione alla brutalità») e ancor peggio sarebbe censurarle o limitarle. Ciò a cui queste immagini ci chiamano è la responsabilità di guardarle e riflettere su ciò che significa guardarle. Perché del resto, come hanno affermato molti sapienti, «nessuno può pensare e al tempo stesso colpire un altro essere vivente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**▲ Francesco Guglieri**  
Scrittore e editor di narrativa per Einaudi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599